LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

* Anno 111 - Numero 51 *

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino tel. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (**) - Telex 21.121 - L. 150 (spediz. in abb. post. Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 21.000, trim. 11.000. Estero: annuo 67.000, sem. 34.500, trim. 17.750. Copie arretrate L. 300 - Estero: Austria sc. 8; Belgio f.b. 15; Francia fr. 2,20; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 20; Jugoslavia din. 8; Olanda Fl. 1,20; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, telef. 226.826; Bolzano, via Portici 30/A, telef. 25.325; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 100.000 (120.000) per modulo; Commerciali L. 92.000 (110.400) - Ricerche pers. L. 96.000 (115.200) - Finanz. e Leg. L. 2400 (2880) il mm/col. - Necr. L. 2000 p.p. (Famiglia L. 1300 p.p.) - Echi L. 3000 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

* Sabato 12 Marzo 1977 *

A PAGINA 4

Torino

Disordini e cinque feriti durante lo sciopero alla Fiat. Fischiati anche i sindacalisti.

A PAGINA 17

Intervista a Pandolfi

Il ministro delle Finanze commenta "indignato" le evasioni fiscali, dopo la pubblicazione delle liste.

di *Natale Gilio*

Il voto di Parigi e l'Europa

Il caso francese

Parigi, 11 marzo.

Domenica 13 marzo si mette in moto il «caso francese» che abbiamo analizzato con una serie di articoli. Le elezioni amministrative (che non sono mai state tanto politiche) diranno se la sinistra unita cresce, a quale velocità, se diventa maggioritaria nel «Paese reale». I pronostici le sono favorevoli.

Persino gli Stati Uniti non li hanno ignorati e — trenta giorni avanti — l'ambasciata americana di Parigi ha preso contatto col partito comunista francese, compiendo un passo senza precedenti. Due diplomatici si sono incontrati col responsabile del settore esteri, Kanapa, concludendo la prima esplorazione sulla politica che le sinistre farebbero se andassero al potere. I comunisti hanno confermato che non usciranno dall'Alleanza atlantica. I diplomatici hanno fatto sapere che l'amministrazione Carter (diversamente da quella Ford) intende restare neutrale se gli equilibri attuali saranno mantenuti.

In sostanza, il passo compiuto da Washington conferma due punti della nostra analisi. Il primo punto è che il «caso francese» appare agli americani stessi più reale di quello italiano. Il secondo punto è che gli Stati Uniti intendono sdrammatizzarne l'aspetto diplomatico-militare. De Gaulle ha già risolto infatti il problema dell'uscita dal l'organizzazione militare Nato. Le sinistre, per conto loro, s'impegnano a non uscire dall'alleanza, dalle due parti si minimizza il problema internazionale.

Diversa è invece la posizione della Germania che ha dato il suo sostegno anticipato a Barre e a Giscard durante il recente viaggio di Schmidt a Parigi. Per la socialdemocrazia di Bonn la credibilità europeista delle sinistre francesi è minore di quella giscardiana, e in nome dell'asse franco-tedesco, considerato perno dell'Europa com'è oggi, si è giudicata negativa la neutralità. La tesi tedesca è che senza il nocciolo franco-tedesco tradizionale, formato da forze moderate, l'Europa franerebbe. Si disegna pertanto un conflitto intersocialista, nel quale i socialdemocratici dislocano la loro forza in favore degli avversari di Mitterrand. Non sarà facile agli europei restare neutrali nella grande «battaglia di Francia».

* *

Il «caso francese» si pone dunque, anzitutto, come problema europeo e come problema interno della Francia. Cambierà la Francia? Come cambierà l'Europa per effetto di una Francia diversa? Dalle testimonianze raccolte si ha la sensazione che la Francia vada allo scontro finale ancora carica di spinte contrarie che si annullano a vicenda, quasi esprimendo un segreto desiderio di immobilità. E' vero che tutte le forze politiche hanno cercato d'interpretare in questi anni profonde richieste di cambiamento, col *«changement»* di Giscard, la *«nouvelle société»* di Chaban, il *«changer la vie»* di Mitterrand. Ma il quadro politico è quello di un paese che, giunto sul punto di decidere la metamorfosi, si ferma e si blocca. Agisce una «doppia coscienza» fatta di desiderio e di paura di cambiare. Piccole minoranze fluttuanti decideranno all'ultimo minuto per tutti. Possiamo ritrovare una Francia spaccata in due. Ciò che avvenne alle presidenziali del '74, potrebbe avvenire nel '77 e nel '78.

Il vero dramma del «caso francese» non è infatti nelle scelte che liberamente saranno compiute da un popolo maturo, da una società compatta, più di tante altre, da forze politiche coscienti che si deve evitare il peggio. Lo scontro è certamente tra forze liberal-bonapartiste e un Fronte popolare. Ma queste formule semplificanti non devono far dimenticare la sincerità democratica di Giscard, i vincoli con la tradizione golliana di Chirac, il senso dello Stato di Mitterrand, l'evoluzione comunista di Marchais. Il problema, piuttosto, è che ciascuna di queste «coppie» rappresenti viceversa ancora un Paese *«déchiré»*, nuovamente scisso in blocchi non comunicanti. Ci sono già in Europa due Germanie. Avere per lungo tempo «due France» è inquietante.

Esiste poi (come in un gioco di specchi) un'altra possibilità di duplicazione per il problema costituzionale. Un'alternanza normale dei governi è resa impossibile dal «presidenzialismo imperfetto», che impegna il presidente a sovrintendere l'esecutivo. Una vittoria delle sinistre aprirà certo la questione della dimissione o della «sottomissione» di Giscard e la spaccatura in due potrebbe consolidarsi con nuove elezioni, mettendo il Paese allo sbando in una lunga crisi politica. Le «due France» riappaiono infatti anche per questa via, e in questo caso il conflitto diventerebbe calcificato, aspro, forse spietato. Senza parlare di «bagni di sangue» (come scrive la destra italiana, desiderosa di dimostrare che dalla sinistra al potere derivano solo sciagure), lo scontro tra le «due France» sarebbe inesorabile.

* *

L'atmosfera in cui oggi si muovono i due blocchi è infatti fluida, molle. Gli effetti della «doppia coscienza» si fanno sentire, in una società diventata più liquida di una volta, per quanto senza gli eccessi trasformistici italiani. Ma questo non toglie che la Francia sia l'ultima società borghese d'Europa, dotata di una borghesia forte, ferma, intelligente, che sente l'avversario socialista fermo, forte, intelligente. Se il solco fra i due blocchi si perpetua, si approfondisce, possono riemergere corpi sociali solidi, chiusi al «compromesso», pronti a non cedere. La Francia, com'è sua abitudine storica, può fare da banco di prova agli scontri che l'Europa cova, e cerca di rendere indolori.

L'ideale è quindi che il «caso francese» comporti (chiunque vinca) la fine dell'immobilità, dello stallo, e una saldatura della Francia che il post-gollismo ha spaccato in due. Contrariamente a ciò che diceva Mauriac (*«amo talmente la Germania che son contento d'averne due»*) prezioso è che vi sia una Francia sola, vitale, come desidera chi l'ama, e sa di quanta ricchezza d'idee, di umanità, di cultura sia portatrice. La sua crisi storica è profonda, il malessere economico è vasto, la crisi politica è palese. Ma mentre sta diventando «un Paese come gli altri», è innegabile che ancora dalla Francia vengono spinte profonde a cercare qualcosa di diverso per l'Europa. Ieri fu il rifiuto di Yalta. Oggi un «laboratorio europeo» non rassegnato al gioco chiuso dell'Est, non arreso a «modelli» prefabbricati occidentali. Dopotutto, dietro al «caso francese», all'assenza di compromessi storici, c'è una ricerca di identità europea sconosciuta altrove.

Alberto Cavallari

Appello di Mitterrand al governo di Praga

Londra, 11 marzo.

François Mitterrand, segretario generale del partito socialista francese, ha rivolto oggi un appello ai governanti cecoslovacchi affinché vengano rispettati i diritti civili di tutti i cittadini e venga posta fine all'ondata di repressione che ha colpito gli intellettuali dissidenti.

Giornata di tensione, lancio di molotov, sparatorie

Università: gravi scontri a Bologna uno studente ucciso dai carabinieri

Aveva 25 anni, doveva laurearsi in medicina a giugno, era iscritto a "Lotta continua" - Il gruppo dell'extra-sinistra e "Comunione e liberazione" dànno versioni diverse degli scontri - La famiglia dell'ucciso chiede al giudice il sequestro delle armi in dotazione alle forze dell'ordine - Oggi a Bologna sciopero generale di 3 ore

La guerriglia dilaga in città: decine di feriti, 14 persone arrestate

(Dal nostro inviato speciale)

Bologna, 11 marzo.

Gravissimi incidenti fra studenti e polizia sono avvenuti all'Università di Bologna e per diverse ore in tutta la città. Uno studente di 25 anni, aderente a «Lotta Continua», è rimasto ucciso per un colpo di arma da fuoco sparato dai carabinieri. Si chiamava Pier Francesco Lorusso, avrebbe dovuto laurearsi a giugno in medicina. Nelle azioni di guerriglia e di violenza che sono proseguite in diversi punti di Bologna, decine di persone (fra giovani e agenti) sono state ferite, 14 studenti sono stati arrestati.

Ancora a tarda sera il traffico è quasi paralizzato, in periferia posti di blocco sono stati creati da gruppi dell'estrema sinistra extra-parlamentare, con auto, pullman e bidoni della spazzatura. E' stata una giornata di paura, si è temuto che altri morti funestassero la città e rilanciassero di ora in ora la violenza. E' stata devastata la stazione ferroviaria, bruciati negozi, una libreria è stata distrutta a colpi di piccone, un commissariato attaccato, s'è anche tentato l'assalto alla prefettura: gruppi di giovani girano ancora questa notte per la città con il volto nascosto da passamontagna, deviano il traffico, formano piccoli cortei. C'è grande tensione, si teme che altri incidenti possano scoppiare, anche se le forze dell'ordine assicurano che ora la situazione è sotto controllo.

Pier Francesco Lorusso

Sui tragici fatti esistono versioni diverse e diffuse dall'agenzia Ansa. Eccole. Secondo una versione «ufficiosa» raccolta negli ambienti della questura, alle 11 il rettore, prof. Rizzoli, ha chiesto l'intervento di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri in quanto 300 partecipanti ad un'assemblea indetta da «Comunione e Liberazione» erano assediati da studenti «autonomi».

I militari hanno fatto defluire gli «assediati» e quindi hanno compiuto una conversione per ritornare nelle caserme. A questo punto — sempre secondo la versione ufficiosa — le forze di polizia si sono divise e sono state attaccate con bottiglie incendiarie e lancio di cubetti di profido. Una «127» della pubblica sicurezza, con targa civile, sarebbe stata colpita da una bottiglia incendiaria, come subito dopo, un autocarro dei carabinieri. Da questo sarebbe balzato a terra il conducente, imbracciando un'arma (forse una carabina «Wincherster») e sparando alcuni colpi, colpendo Lorusso mortalmente.

«Lotta Continua» confuta questa versione. Il giovane, sostiene, è stato ucciso *«con un colpo di pistola sparato da un tenente dei carabinieri»*, dopo che *«polizia e carabinieri avevano ripetutamente sparato sugli studenti, in difesa dei provocatori democristiani di "Comunione e Liberazione"»*. *«In precedenza* — afferma "Lotta Continua" — *due studentesse di sinistra erano state aggredite nel corso di un'assemblea convocata da "Comunione e Liberazione" nell'istituto di anatomia, in via Irnerio»*. Secondo «Lotta Continua», la polizia avrebbe sparato una raffica di mitra contro gli studenti accorsi in difesa delle compagne. E, successivamente, un tenente dei carabinieri — afferma ancora «Lotta Continua» — *«ha sparato, ginocchio a terra, per uccidere»*.

Bologna. Lo studente moribondo sulla barella viene portato all'ospedale Sant'Orsola dove giungerà privo di vita (Ansa)

«Comunione e liberazione», nel proprio comunicato, dice: *«L'assemblea sul problema della situazione universitaria era stata regolarmente autorizzata dal rettore. Erano presenti circa 600 persone fra cui numerosi docenti. Alle 10,45 un gruppo di estremisti di sinistra, circa 15 persone, irrompe nell'aula tacciando di "fascisti" i partecipanti. Gli ultras vengono fronteggiati da alcuni studenti. Nei tafferugli un esponente di "Comunione e liberazione" subisce una forte contusione al naso. A questa prima provocazione da parte degli ultras ne segue un'altra ben più grave. Arrivano massicciamente circa in 300 ad assediare l'aula di anatomia, che nel frattempo era stata chiusa dall'esterno»*.

Il comunicato prosegue affermando che *«il rettore chiede l'intervento della forza pubblica che entra nell'ateneo. Gli estremisti abbandonano l'assedio all'aula e si ammassano fuori dei cancelli dell'Università in via Irnerio, dove si ferma anche la polizia creando un varco che permette a tutti i partecipanti all'assemblea di guadagnare l'uscita»*. E' a questo punto che — secondo «Comunione e liberazione» — avvengono gli scontri fra gli agenti e gli studenti di sinistra con lanci di bottiglie incendiarie da una parte e colpi d'arma da fuoco dall'altra.

E' difficile, ancora stasera, ricostruire con precisione le fasi degli incidenti che si rinnovano durante cinque ore, fra le 13 e le 18. E' certo che, appena iniziati gli scontri, nelle strade attorno all'Università vengono erette barricate (con auto poste di traverso, mobili e suppellettili prelevati dalle aule della facoltà di lettere, dalla mensa universitaria e persino da un negozio di ferramenta saccheggiato in via Augusto Righi): ai lanci di sassi e di cubetti di porfido si alternano il fumo delle bombe lacrimogene, l'urlo lacerante delle sirene delle camionette e delle ambulanze, colpi d'arma da fuoco esplosi in aria o contro qualche bersaglio sconosciuto. Sette agenti sono feriti o contusi e anche quattro civili vengono ricoverati in ospedale: il più grave è Nicola Mastro, 22 anni, di Bari, che ha riportato la frattura delle gambe. E cade anche la vittima, mortalmente colpita.

Pierfrancesco Lorusso abitava in via Filopanti 4 ed era uscito di casa verso le 12,30. Un suo compagno, anch'egli aderente a «Lotta continua», ha detto: *«Era passato da poco mezzogiorno e mezzo. Mi trovavo in compagnia di Lorusso e con lui mi dirigevo dalla zona di via Mascarella verso via Irnerio. Da un gruppo di dimostranti sono stati lanciati sassi e bottiglie incendiarie (...). Poi tutti siamo ritornati di corsa sui nostri passi (...). Lorusso era l'ultimo della fila e io lo precedevo di qualche metro quando l'ho visto cadere a terra mormorando: "Mi hanno beccato". Con altri tre compagni l'abbiamo soccorso e trasportato in via Centotrecento. Perdeva sangue da un foro al petto e del sangue gli imbrattava il viso. Ha detto di nuovo: "Mi hanno proprio beccato", poi ha perso conoscenza»*.

Pochi minuti dopo una autoambulanza della Croce Verde lo ha portato all'ospedale Sant'Orsola ma lo studente vi è giunto cadavere. Il certificato medico, stilato immediatamente, parla di una *«ferita da arma da fuoco con foro di entrata alla regione sternale ed uscita alla regione paravertebrale»*.

La notizia della morte di Pier Francesco Lorusso si è diffusa in un baleno, aumentando l'angoscia e la tensione. Gli incidenti, fino a questo momento limitati alla zona universitaria, si sono estesi a quasi tutta la città. Una libreria della «Cooperativa libraria Terra Promessa», vicina al movimento di «Comunione e liberazione» e sita in via de' Castagnoli, è stata data alle fiamme: l'opera di devastazione è stata portata a termine — secondo le frammentarie notizie diffuse dall'agenzia «Ansa» — da gruppi di giovani armati di picconi e i vigili del fuoco non hanno potuto intervenire essendo la zona universitaria ancora completamente isolata dalle barricate.

Un altro nutrito gruppo di giovani — che l'agenzia «Ansa» indica come *«extraparlamentari di sinistra»* — poco dopo le 18 ha tentato di assalire la sede del comitato provinciale e comunale della dc, in via San Gervasio, nel cen-

Piero Cerati

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

LOCKHEED - LA VICENDA NON GIUNGERÀ TANTO PRESTO A CONCLUSIONE

Come si farà il processo all'Alta Corte La difesa cercherà di farlo "saltare"

Roma, 11 marzo.

Una valanga di questioni giuridiche e di eccezioni sta per abbattersi sul palazzo della Consulta: il processo per lo scandalo Lockheed che, entro domani, si trasferisce materialmente dal Parlamento alla Corte costituzionale corre gravissimi pericoli sin dal suo primo giorno di vita. La tesi della difesa (la opinione degli imputati politici concorda con quella degli imputati laici) è molto drastica: tutta l'indagine che ha portato alla incriminazione degli ex ministri della Difesa, Gui e Tanassi, dell'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, gen. Fanali, di Ovidio ed Antonio Lefebvre d'Ovidio, di Camillo Crociani, di Maria Fava, di Vittorio Antonelli, di Luigi Olivi, di Victor Melka e di Bruno Palmiotti è nulla ed è necessario che sia compiuta nuovamente dall'inizio. Si tratta di un problema molto serio che sarebbe ingenuo sottovalutare: non certo ufficialmente, ma anche i comunisti della Commissione inquirente sono preoccupati.

Talune questioni sono note perché prospettate durante la istruttoria in via della Missione, altre sono studiate con grande attenzione negli studi legali ai quali gli undici imputati (quattro sono ed intendono rimanere latitanti: Ovidio Lefebvre d'Ovidio, Camillo Crociani, Luigi Olivi e Victor Melka) si sono affidati. Tutte, però, hanno alla base un minimo comune denominatore: sono stati violati i principi più elementari della difesa.

Gli imputati laici, per esempio, si lamentano che non è stato loro consentito di difendersi in Parlamento dove senatori e deputati li hanno rinviati a giudizio della Corte costituzionale senza ascoltarli come, invece, è avvenuto per Gui e Tanassi, i quali non soltanto sono intervenuti personalmente ma si sono giovati dell'intervento di difensori autorevoli come Saragat e Moro.

Gli imputati laici protestano, inoltre, perché il Parlamento ieri, con una decisione che è apparsa sconcertante sotto il profilo logico e giuridico, ha stabilito di valutarne la responsabilità in blocco quasi che le posizioni di tutti fossero identiche. Soltanto per avere avuto la disavventura d'essere rimasti coinvolti in un processo con imputati politici (Gui e Tanassi), gli imputati laici si trovano costretti ad affrontare il giudizio della Corte costituzionale che è immediatamente definitivo mentre la Costituzione riconosce a tutti i cittadini il diritto a presentare ricorso e ad essere esaminati in appello ed in Cassazione. Infine la quarta lamentela: contro i provvedimenti presi dalla Commissione inquirente (ordini di cattura, per esempio) agli imputati laici non è stato consentito di protestare perché la Cassazione (caso Olivi, sollevato dall'avv. Angelucci) ha spiegato che non si trattava di un problema del quale poteva interessarsi.

Gli argomenti, però, che daranno origine alle maggiori polemiche fra giuristi sono altri due: la raccolta delle prove (soprattutto negli Stati Uniti) compiuta senza alcuna garanzia per la difesa così come prevede il codice di procedura penale e l'avere considerato come testimoni (che non potranno essere presi in esame a palazzo della Consulta) taluni dirigenti della Lockheed i quali, per quello che hanno detto e fatto, sono da considerarsi dei veri coimputati. Questo senza tenere conto di un terzo argomento che i giuristi stanno studiando con grande attenzione: la validità della legge che prevede un collegio giudicante composto dai 15 giudici ordinari della Corte costituzionale e da 16 giudici aggregati prescelti da un elenco di avvocati e giuristi composto dal Parlamento con una chiara indicazione politica.

Gli adempimenti che la Corte costituzionale deve compiere prima di arrivare al dibattimento sono numerosi: taluni sono semplici, altri molto complessi per cui fare

Guido Guidi

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

A PAGINA 2

Lockheed la funzione di Pannella il perturbatore

di Gaetano Scardocchia

Hanno votato contro Gui diciotto dc?

di Luca Giurato

Quanti giudici politici!

Il voto (anche se dovremmo dire i voti) del Parlamento sul caso Lockheed può essere inteso in due modi profondamente diversi, pressoché antitetici: o come una richiesta alla Corte costituzionale di accertare la verità senza preconcetti di sorta, oppure come un giudizio di condanna anticipata, con l'auspicio che la Corte costituzionale abbia a renderlo comunque definitivo. Dovrebbe essere chiaro, ma purtroppo temiamo non lo sia ancora, che la visuale giusta è la prima, non la seconda. Anzi, la seconda è carica di errori e gravida di pericoli. Solo dissipandoli subito, diventerà possibile recuperare l'equilibrio e la serenità, non sempre presenti nel dibattito dei giorni scorsi, ma assolutamente indispensabili per rendere vera giustizia.

Sorprenderci, come ci siamo sorpresi un po' tutti, che in sede di commissione inquirente e, più ancora, in sede di Parlamento a Camere congiunte il momento politico abbia preso il sopravvento sul momento giuridico, nel senso che sono state le passioni e gli interessi di parte, prima che le stesse direttive di partito, ad incanalare i singoli convincimenti in direzione colpevolista od innocentista, è stato, bisogna riconoscerlo, il frutto di un'autentica ingenuità. Quanto è successo (prescindo dall'epilogo) avrebbe dovuto essere di agevole previsione: la politica ha le sue leggi, che sono poi leggi di natura, ispirate dall'istinto e guidate dall'impulso. Non per nulla la politica è essenzialmente lotta, lotta d'idee, perseguimento di traguardi, senza guardare tanto per il sottile alla personalità degli individui che vi si trovano coinvolti.

La giustizia invece, tutt'all'opposto, è una questione di fatti e di individui: fatti da acclarare in sé ed in relazione ai loro possibili autori. Le idee non dovrebbero assurgere mai a protagoniste d'un processo, tant'è vero che i reati d'opinione costituiscono il capitolo più esecrato del diritto penale. Le idee possono trovare debito posto in sede processuale soltanto nel momento della valutazione finale, una volta che, e sempre che, i fatti siano stati accertati come effettivamente accaduti e gl'imputati ne siano risultati veri artefici. Ecco perché i discorsi sui giudici e la politica hanno ragione di porsi unicamente con riguardo a quel momento ed in relazione a quella duplice eventualità.

Se il giudizio politico pretendesse di inserirsi anche nella ricostruzione storica dei fatti e nella ricerca della loro rispettiva paternità, il giudizio cesserebbe di essere tale già in partenza e, lungi dall'ergersi a strumento di giustizia, si trasformerebbe in un meccanismo preordinato all'abuso, quale deve considerarsi sia l'assolvere per simpatia o il condannare per livore.

Quanto più l'oggetto del procedimento è scabroso e carico di conseguenze per la collettività, oltre che per i singoli, tanto più preme l'esigenza d'un giudizio spassionato e sicuro, che si attenga scrupolosamente alle regole tracciate dal diritto, al di sopra di ogni tentazione e al di là di ogni emotività. Ovviamente, con la messa in stato d'accusa di due ministri e nove «laici», con riferimento ad un affare di sospetta corruzione a livello internazionale, il bisogno di tutto questo si fa sentire più acutamente di quanto sia mai avvenuto nelle vicende giudiziarie della storia della Repubblica.

Ecco come la Corte costituzionale, pur adusa da oltre vent'anni ad appuntamenti di estrema delicatezza, è chiamata proprio adesso al più difficile dei suoi impegni. Il modo come la Corte ha esercitato i propri poteri in ormai tantissime occasioni, con grande senso di responsabilità e frequenti aperture, dovrebbe tranquillizzare al massimo sugli sviluppi ulteriori della vicenda ora affidatale. Ma, a parte l'assoluta novità del caso, privo di qualsiasi precedente, e l'impatto con una procedura mai sperimentata, così da nascondere le insidie ed i vuoti che solo l'esperienza diretta può collaudare, occorre fare i conti

Giovanni Conso

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Ora basta con la violenza

Il primo pensiero va a quel povero giovane, barese, laureando a Bologna, in pari con gli esami, che dopo avere studiato fino alle dodici e mezzo è uscito di casa, e mezz'ora dopo era morto. Il cuore si riempie di angoscia. Questo Paese insanguinato non trova pace.

Attendiamo dalla giustizia che si accertino le responsabilità, con chiarezza e con rigore. Non pronunciamo giudizi prima di conoscere come si siano svolti i fatti, perché il carabiniere (se così è stato) abbia sparato, quali violenze, lanci di sassi e di bottiglie incendiarie avessero preceduto la tragica sparatoria. Ma la verità dovrà essere accertata senza indugi, le colpe e responsabilità individuate e punite. Intanto giungono notizie di nuovi scontri, di barricate e d'aggressioni. Attendiamo, con l'animo sospeso, che la tensione si allenti, che ritorni la calma, prima che vi siano altre vittime. O è troppo sperare?

L'istinto è di gridare: basta con la violenza, l'Italia vuole pace, tolleranza reciproca. Basta con l'incivile lotta tra le fazioni. Basta anche predicare l'ideologia dello «scontro» e della «lotta dura» fino alla guerriglia urbana; basta con gli assalti armati e le farneticazioni rivoluzionarie, che ogni giorno incessantemente si ripetono.

Questa è una democrazia, i torti si possono riparare, le ragioni si possono e si debbono far valere, non con la forza, ma con i mezzi pacifici, con le armi della legalità. O anche a dir queste cose ovvie, dettate solo dal desiderio di pace, si rischia di passare per uomini di parte?

Che ognuno si raccolga in un momento di riflessione. Al di là di un certo livello di violenza le azioni e le reazioni s'inseguono meccanicamente in una pazza logica distruttiva, che può essere la fine di tutto ciò che ci è caro: le libertà democratiche, il rispetto reciproco tra i cittadini, l'ordine repubblicano.

A PAGINA 15

Consiglio dei ministri: gli aumenti alle forze dell'ordine

A PAGINA 20

Washington Tutti liberi i 134 ostaggi dei terroristi musulmani

di Vittorio Zucconi

A PAGINA 20

Riunito al Cairo il "parlamento" palestinese

di Igor Man

SOME RIGHTS RESERVED

LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

A colloquio con il "leader,, dopo la battaglia a Montecitorio

Lockheed: la funzione di Pannella perturbatore di equilibri instabili

Roma, 11 marzo.

Quale è stato il ruolo dei radicali nel dibattito sulla vicenda Lockheed? All'ombra dei due grandi partiti, l'uno (il pci) colpevolista ma attento a non provocare danni extra-processuali e l'altro (la dc) pronto a recuperare la sua omogeneità politica nella compatta difesa di Gui, la pattuglia radicale ha cercato di accendere bengala, di far esplodere petardi, di innescare micce giuridiche e politiche capaci di far deragliare il processo dai binari precostituiti su cui sembrava avviato.

Stamane, in una Montecitorio più deserta del Sahara, abbiamo incontrato pochi deputati. I comunisti erano i più soddisfatti, ma con ritegno, quasi temessero di irritare la dc con esagerate manifestazioni di esultanza. L'onorevole Antonello Trombadori paragonava la situazione di oggi a quella del 1922 — e questo è un richiamo sempre più frequente nelle conversazioni con gli esponenti del pci — ma in chiave semiseria: *«Nel 1922 c'era il partito fascista* — diceva Trombadori — *oggi c'è il partito sfascista»*. Lo scrutinio di ieri sera ha segnato, secondo il pci, una vittoria contro *«lo sfascio»*; e in questo generico aggruppamento di *«sfascisti»* sembra di capire che c'è anche Pannella: con piena consapevolezza o forse (aggiunge qualcuno) per l'incapacità di valutare il delicato panorama complessivo della politica italiana d'oggi.

Sentiamo Marco Pannella. All'indomani del voto non ha l'aria del vincitore e neppure dello sconfitto, ma di chi ritiene di aver combattuto due battaglie giuste. La prima — che è stata perduta — per abbassare il *quorum* dei voti per la messa in accusa degli ex ministri in modo da parare in anticipo il pericolo di nullità che incombe su tutta la procedura processual-parlamentare del caso Lockheed. La seconda — che in parte è stata perduta ma in parte continua in sede di Commissione inquirente — per riaprire le indagini in modo da estenderle anche al Quirinale. Pannella voleva una sospensione temporanea del procedimento. Non riuscendo ad ottenerla, ha presentato una denuncia in cui chiama direttamente in causa Giovanni Leone per numerosi e disparati reati, riassumibili nel più clamoroso: *«associazione per delinquere»*.

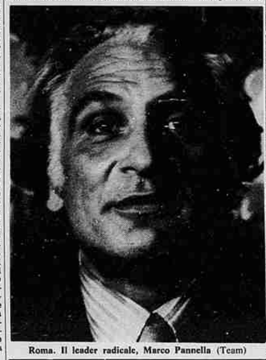
Sul primo punto (le obiezioni sulla procedura), Pannella respinge l'accusa di aver fatto troppo il *«leguleio»* in un momento in cui erano in gioco valori politici ben più vasti: *«Ci siamo mossi con la doverosa diligenza del buon padre di famiglia. Noi siamo ormai i continuatori della "destra storica", nel senso che siamo i più zelanti difensori dello Stato di diritto... a livello giudiziario, i motivi di nullità per vanificare questo processo non sono stati rimossi. Diciamo perciò: non fatevi illusioni, rischiamo di truffare l'opinione pubblica»*.

Se il Parlamento avesse deciso un supplemento di istruttoria di 60 giorni, Pannella sostiene che avrebbe potuto sanare le falle giuridiche che ora invece possono giovare agli imputati e colmare le lacune dell'inchiesta compiuta dalla Commissione inquirente: *«Io ho domandato: perché non è stato sentito il Sid? Ci sono certamente documenti interessanti da esaminare. Faccio solo un esempio: perché non si è stabilito con precisione quando giunsero in Italia i dirigenti della Lockheed per incontrare Gui? Il Sid certamente lo sapeva. E invece ecco che Gui tira fuori le notizie raccolte negli alberghi di Roma e dice che vennero in un certo periodo di novembre. Chi gliel'ha data a Gui questa informazione? E' andato davvero lui in giro per gli alberghi a verificare i registri del 1969?»*.

La lacuna più vistosa è quella che riguarda Leone. Sul valore dei documenti che accompagnano la denuncia dei radicali c'è un netto contrasto: per Pannella costituiscono un indizio valido, per i membri della Commissione (almeno per dc e comunisti) non offrono invece alcuna attendibile *«notizia di reato»*.

Pannella pone oggi la questione in modo abile: *«Noi pensiamo che la peggiore di tutte le situazioni sia quella di un presidente chiacchieratissimo, il quale nella migliore delle ipotesi si trova sicuramente ad avere degli amici (i Lefebvre) che tutti possiamo avere, ma che a lui pongono un problema particolare. Dopo quello che è accaduto, dopo tutto quello che è stato pubblicato sui giornali, Leone si trova oggettivamente sottoposto al ricatto di chi ha abusato della sua buona fede»*. Così stando le cose — in quella che Pannella definisce *«la migliore delle ipotesi»* — un proscioglimento di Leone da parte della Commissione inquirente avrebbe una funzione liberatoria anche per il presidente della Repubblica: *«Chi lo assolve perde la capacità di ricattarlo»*.

Sospetti gravi? Accuse frettolose? Manovre troppo spregiudicate? Pannella risponde: *«Ricordiamoci che tutta questa vicenda riguarda un fatto fondamentale: la difesa del nostro Stato. Non stiamo parlando di un assessore comunale»*. Pericoli di *«sfascismo»* e di elezioni anticipate? Pannella ha un argomento per rassicurare anche i comunisti: *«Un presidente sotto inchiesta non scioglie per la terza volta il Parlamento senza esporsi all'accusa di attentato alla Costituzione»*.



Roma. Il leader radicale, Marco Pannella (Team)

Dei dirigenti del pci, nel Transatlantico, c'era stamane Fernando Di Giulio. Il suo giudizio sul comportamento dei radicali nel dibattito Lockheed ci è sembrato più pacato ora che la vicenda è finita, ed è finita bene per il pci. Perché Pannella si muove in un certo modo? Risposta: *«C'è in lui una spinta costante e in una certa misura patetica a volere che si parli di lui»*. Di Giulio riconosce però che la denuncia di Pannella contro Leone ha prodotto contraccolpi anche in altri partiti: *«Nel campo repubblicano e socialista c'è stato non un allineamento, questo no, ma un certo movimento»*. Perché? Di Giulio: *«Una risposta a questo interrogativo non ce l'ho. Sento che qualcosa si muove, ma non so cosa è»*.

E arriviamo al rimprovero più severo che i comunisti hanno mosso a Pannella: di essere ambiguo, di fare il gioco di altre forze. Il sospetto è stato rinfocolato soprattutto dall'iniziativa contro Leone. L'esponente comunista è però molto cauto: *«Non voglio dire che i radicali siano stati teleguidati, credo però che abbiano avvertito una possibile area di consenso. E' solo un'ipotesi, non ho prove»*. E poi, comunque, i comunisti su certi temi si muovono con prudenza.

Ecco quale è stato il ruolo di Pannella in questa settimana: un perturbatore di equilibri instabili. E' una funzione positiva in una democrazia, e il merito gli andrebbe riconosciuto unanimemente se non ci fosse in Italia, per paura del peggio, il culto e la difesa di quel po' di stabilità che si crea giorno per giorno.

Gaetano Scardocchia

I deputati radicali si dimettono

Roma, 11 marzo.

L'on. Pannella ha reso noto ai giornalisti che i componenti del gruppo radicale hanno rassegnato le dimissioni da deputati con una lettera inviata oggi pomeriggio al presidente della Camera, Ingrao, nella quale motivano la loro decisione.

«Queste motivazioni — afferma Pannella nella dichiarazione — *saranno rese note solo domattina nel corso della conferenza stampa che si terrà alle ore 11 precise presso la sede del gruppo parlamentare radicale. A quanti ritengono che la nostra decisione sia sproporzionata alla pretesa marginalità del problema carcerario in Italia, rispondiamo fin d'ora che questa valutazione e questa incomprensione sono una riprova della legittimità e della necessità delle dimissioni e del digiuno»*. (Ag. Italia)

Si fanno alcune ipotesi sul voto di ieri per la Lockheed

Hanno votato contro Gui 18 dc? Articolo di Zac polemico col pci

Roma, 11 marzo.

Il voto che ha rinviato Gui e Tanassi davanti all'Alta Corte è stato accolto dal Parlamento con grande compostezza e dignità. Le polemiche si sono scatenate subito dopo e, secondo alcuni, il governo ora vive addirittura *«sospeso nel vuoto»*.

V'è poi una ridda di ipotesi sui franchi tiratori. I conti tenderebbero a ridurre al minimo il triste fenomeno, ma in politica è difficile che due più due faccia quattro e, stasera, continua a circolare la voce che ben 18 dc avrebbero votato contro Luigi Gui. Sarebbero alcuni andreottiani, basisti, ex forzanovisti. Si dice che gli andreottiani avrebbero votato *«sì»* per non creare nuove grane tra il governo e i partiti dell'astensione, in particolare tra Andreotti e il pci.

Parte dei basisti (De Mita in testa) sono poi da tempo in polemica sia con la segreteria sia con la presidenza del loro partito; l'azione di Zaccagnini e Moro nella vicenda Lockheed, a torto o ragione, avrebbe accentuato i loro malumori. Per gli ex forzanovisti, avrebbero giocato fattori più complessi, senza escludere rivalità personali o di collegio. Di certo, Gui è stato rinviato alle Camere con un numero di voti superiore alle previsioni, anche perché è arcinoto che nel fronte ufficialmente colpevolista ci sono state alcune defezioni.

Nella dc, la situazione è tutt'altro che drammatica; v'è però incertezza e disagio, oltre all'amarezza, comprensibile ed inevitabile, per la *«sentenza»* delle Camere. Il problema dei rapporti con gli altri partiti, che devono riprendere subito e, se possibile, in modo soddisfacente, non agevola certo i compiti della segreteria dc.

Forse proprio per questo, Zaccagnini ha deciso di tagliar corto e ha scritto un importante editoriale che uscirà domattina sul *Popolo*. E' un intervento lucido e fermo, ma anche molto distensivo. Dovrebbe servire ad allentare notevolmente la tensione e l'occasione concreta di una ripresa del dialogo tra le forze antifasciste potrebbero essere quegli incontri bilaterali che Manca (psi) ha nuovamente sollecitato proprio oggi.

La frase-chiave dell'articolo di Zac, rivelatrice anche dello *«stato d'animo»* della dc dopo la ferita-Lockheed, è la seguente: *«Abbiamo chiesto e desideriamo reciproco rispetto; ma nessuno si illuda di chiederci di accettare il gioco al massacro a nostro carico oppure di prestarci ad una impensabile eutanasia politica»*. Comunque si voglia giudicare la dc, la proposta ci sembra ragionevole. Le prime reazioni sembrano cautamente positive.

«Si voleva forse, dalla dc, che subisse pavida e passiva una condanna da altri già decisa, forse per essere ammessa dal club degli immacolati? Si voleva che la dc ritenesse giusta la condanna specifica, quella di Gui, e la condanna globale del partito, quando la prima è ingiusta e la seconda non ha fondamento né nella storia, né nel giudizio del Paese?». Dopo aver posto queste domande, il segretario dc respinge le accuse rivolte da molti (anche all'interno del suo partito, *n.d.r.*) al discorso di Moro e precisa quello che, a suo giudizio, è il vero significato dell'ormai famoso intervento del presidente democristiano: *«In verità la dc, con il discorso dell'onorevole Moro, nel quale tutto il partito si è riconosciuto, ha affermato che essa rispetta le altre forze politiche, ma chiede ugualmente rispetto per se stessa in forza di ciò che rappresenta in termini di valori preziosi per la democrazia»*. Come si vede, Zac batte e ribatte sulla parola rispetto: *«Non integralismo, dunque, ma rispetto di se stessa, doveroso come è doveroso il rispetto degli altri»*.

Zaccagnini è polemico con il pci e, almeno a quanto risulta dal suo articolo, sconcertato per la linea scelta dal psi e dai laici minori. Dice: *«Ha sorpreso che alla prevedibile traduzione della vicenda in termini di attacco politico generale da parte del pci, non ci sia stata da parte del psi e del pri da parte dei repubblicani e dei liberali, cioè dei partiti di sperimentata sensibilità democratica, una diversa e meno contingente valutazione. Nessuno ha chiesto e nessuno chiede sudditanze politiche. Ma l'aver corrisposto alla spinta impressa dal pci verso la rigidità assoluta degli schieramenti politici per esprimere un giudizio, non ci è apparso una operazione né opportuna né prudente»*.

L'articolo di Zac è stato diffuso a tarda ora e non ci sono reazioni ufficiali; solo impressioni colte al volo. C'è però una lunga dichiarazione di uno dei massimi esponenti del pci, Giorgio Napolitano, che conferma, da parte del pci, la volontà di chiudere la ferita Lockheed e di riprendere un discorso costruttivo con i partiti che sostengono il governo.

Napolitano, rispondendo alla radio ad alcune affermazioni di Galloni, è d'accordo con l'esponente dc *«sulla possibilità di tornare col massimo di razionalità ai problemi che stanno dinanzi al Paese e che erano dinanzi alle forze politiche prima che si iniziasse il dibattito»*. Per il discorso di Moro, Napolitano afferma che è bene che la polemica sui temi affrontati da Moro sia tenuta per il momento da parte. *«Volevano davvero* — chiede Napolitano — *gli altri partiti insidiare la dc, o voleva la dc respingere con arroganza qualsiasi sospetto nei confronti di qualsiasi suo uomo e atto del passato?»*.

Tornando al discorso sul governo, Napolitano precisa che non è corretto parlare di un astratto irrigidimento del pci. *«Noi ci siamo preoccupati* — afferma Napolitano — *che su numerosi problemi la dc, il governo, esprimessero posizioni incerte, posizioni confuse, che non scaturisse dall'azione del governo Andreotti una linea organica e chiara per il superamento della crisi in cui ancora si dibatte, sotto tanti aspetti, il nostro Paese»*.

Per il pri, la *Voce* esce domani con considerazioni e proposte molto serene e concrete: *«Il psi ha dichiarato di voler riprendere l'iniziativa degli incontri bilaterali, al fine di trovare una soluzione comune ai gravi problemi economici e sociali che tormentano il Paese. Noi attendiamo con fiducia questi colloqui. Il tentativo di raggiungere l'accordo su una politica che salvi finalmente il Paese dalla crisi, ci sembra il vero e reale problema dopo le decisioni di giovedì, e non la continuazione di una polemica politica su un caso che deve essere condotto alla sua vera e ben definita natura»*.

Luca Giurato

D'improvviso si vive l'incertezza delle ore difficili

Bologna: stupore, poi paura

Il proiettile che ha ucciso lo studente di Medicina ha riportato in alto una tensione che sembrava affievolirsi dopo un inizio di dialogo tra Rettore e studenti

(Dal nostro inviato speciale)

Bologna, 11 marzo.

D'improvviso Bologna vive l'incertezza delle ore difficili. Sotto i portici del quartiere Irnerio si respira un'aria diversa, carica di paura. Nel cuore universitario della città più rossa è caduto uno studente di Bari. Tutto è successo all'improvviso, quando il vento dell'autonomia, che qui soffiava con espressioni singolari, sembrava spegnersi in un riflusso deciso.

Bologna è stupita e stasera s'interroga sul suo ateneo: 54 mila iscritti e 20 mila fuori sede, respinti, spesso, in sacche d'emarginazione che qui appaiono gravi, più nette, nel confronto con quel mezzo milione di abitanti che ricevono in assoluto, nel Paese, la quantità maggiore di servizi sociali. Ma per gli studenti è diverso: l'integrazione si mostra complessa, il contatto con la città, faticoso.

Il proiettile che ha ucciso Pier Francesco Lorusso arriva in un momento in cui la tensione sembrava smorzarsi. Due iniziative erano apparse risolutive: l'incontro tra sindacati ed autonomi nell'ex sala Borsa di Palazzo D'Accursio e il confronto, pur burrascoso, tentato due settimane fa dal Rettore, con il Movimento degli studenti in un'assemblea che aveva acceso il Palazzo dello Sport.

Nell'ex sala Borsa non c'erano gli «indiani metropolitani» ma per la prima volta, in Italia, gli ultras avevano accettato il confronto con i quadri sindacali e con i giovani della Federazione giovanile comunista. L'avvenimento era stato seguito con trepidazione dai militanti del pci schierati agli ingressi, confusi in platea. Bologna si batteva per riassorbire le sue sacche d'emarginazione, per superare lo choc dei raid notturni degli autonomi, delle vetrine infrante del caffè Zanarini, degli slogans contro il pci disseminati sulle pareti restaurate degli edifici del centro storico.

Una settimana più tardi, era il 25 febbraio, l'assemblea al Palasport con 5 mila studenti ad ascoltare il Rettore per un confronto che a tratti si era fatto incandescente. Il momento di maggior tensione s'era registrato quando, al microfono, si era presentato un giovane di «Comunione e Liberazione». «Seveso, Seveso», aveva gridato l'assemblea in un boato assordante, «Via gli agenti della Cia», aveva urlato dagli spalti più alti, mentre un manipolo di autonomi strappava il microfono all'esponente di C.L. protetto dai militanti del pci che gli facevano scudo con i corpi.

Infine, calmissimo, il rettore Rizzoli. Sotto una pioggia di «Scemo, scemo», era riuscito a tirare le fila di una giornata che appariva interminabile. Era toccato a lui, considerato il rappresentante della componente più moderata del Corpo accademico bolognese, dialogare con gli ultras dell'autonomia.

Dossettiano, biologo di professione, Rizzoli era stato contrapposto nelle ultime elezioni all'ex rettore Carnacini, ritenuto il candidato delle sinistre. Lo aveva battuto al primo scrutinio e il suo insediamento era passato, in città, quasi inosservato. Al Palazzo dello Sport, Rizzoli aveva condotto un intervento misurato che le sinistre avevano mostrato di gradire. Aveva chiesto la collaborazione di tutte le forze politiche, sino a strappare l'applauso dei militanti comunisti presenti in sala. Pronto a riassorbire quell'opposizione che in autunno aveva contrastato la sua elezione, calmissimo Rizzoli aveva rilanciato il tema dei rapporti tra università e città, vero nodo di Bologna.

Bologna. Barricate nella zona dove sono avvenuti gli scontri tra polizia e studenti

L'Università è di fatto la più grossa industria di Bologna, l'unica che attragga un'immigrazione impropria nella città che dal dopoguerra non registra, di fatto, un incremento demografico degno di rilievo.

Contro i «revisionisti» del pci s'erano scagliati in questi giorni gli appelli di Radio Alice, un'emittente privata che si ispira alle posizioni dell'Autonomia. C'erano stati episodi di autoriduzione, compresi con qualche ritardo. A Bologna gli ultras erano stati scambiati, appena in gennaio, per «figli di papà». La città aveva stentato a capire il fenomeno che si nascondeva nel suo ateneo. Poi, dopo il «giovedì nero» di Roma, era stata fatta l'autocritica. In strada, era sceso il segretario della Federazione comunista, Imbeni, per una manifestazione in piazza Scaravilli che il Movimento degli studenti aveva disertato. Imbeni incarnava la volontà del partito di saldare la città all'Università, in tutte le sue contraddizioni non taciute: dalle mense affollate, agli alloggi inesistenti, agli spazi per il tempo libero, insufficienti, come le biblioteche e le case per studenti.

*Ma Imbeni appariva preoccupato: «*A Bologna *— diceva —* pur nelle perplessità, il clima è ancora diverso e allora *— si domandava —* perché innescare la provocazione?*». Eravamo ancora ai giorni caldi e adesso le forze politiche ripetono che questo di oggi è il risultato di una provocazione sottile, di una tensione che, infine, è esplosa. A cadere è uno studente di Medicina: l'unica facoltà che non aveva conosciuto il vento della rivolta, e che «Comunione e Liberazione» aveva scelto stamane per la sua assemblea, convinta di trovare un terreno più facile per inserirsi nel movimento che sino ad ora l'ha sempre respinta.*

Francesco Santini

Studenti di tutta Italia alla manifestazione

Roma: gravi preoccupazioni per il "corteo dei 100 mila,,

(Dalla redazione romana)

Roma, 11 marzo.

I gravi episodi di Bologna con la morte di un giovane hanno provocato emozione e preoccupazione a Roma. La notizia è arrivata a Palazzo Chigi mentre era in corso il Consiglio dei ministri. Andreotti ne è rimasto sconvolto. La situazione dell'ordine pubblico, il fermento nelle scuole sono un potenziale esplosivo che potrebbe avere conseguenze non prevedibili. Si teme che possa scatenarsi una reazione.

Con grande attenzione si guarda alla manifestazione che si svolgerà a Roma domani con il concorso, si prevede, di centomila studenti da tutte le parti d'Italia. I promotori annunciano che intendono che sia *«pacifica e di massa»*; certo è che essa si va politicizzando fortemente. Ancora non è stato concordato il percorso: la marcia dovrebbe partire da piazza Esedra ed avviarsi verso il centro della città o per via Nazionale (che però da 9 anni è vietata alle manifestazioni) o da via Barberini.

A sera la segreteria della federazione lavoratori metalmeccanici ha diffuso un comunicato con il quale esprime *«il profondo dolore per l'uccisione del giovane studente Francesco Lo Russo e la più recisa protesta per l'irresponsabile atteggiamento delle forze dell'ordine che hanno sparato ad altezza d'uomo colpendolo alle spalle»*. Il comportamento dei carabinieri, secondo la segreteria della Fim, *«drammatizza le tensioni sociali espresse dalle forze giovanili, impedisce la ricerca di risposte positive, alimenta un clima di restaurazione e di paura». «Questi episodi non possono ormai più considerarsi accidentali, si ascrivono sempre di più in un disegno repressivo e chiamano quindi direttamente in causa la responsabilità del governo»*.

Al comunicato della segreteria della Fim ha fatto seguito una nota della federazione Cgil, Cisl e Uil. In essa si denuncia la *«profonda amarezza per questo nuovo luttuoso avvenimento e la condanna per l'uso delle armi che si è fatto contro i dimostranti»*. Continua la nota: *«La gravità dell'accaduto, per la dinamica dei fatti, secondo la versione finora conosciuta, mette in luce il clima di tensione che si era creato, il che non attenua la responsabilità di chi nelle forze dell'ordine ha usato le armi. Su questo fatto la Federazione reclama chiara luce e piena giustizia. Troppe volte l'uso delle armi è risultato connesso al modo di impiego delle forze dell'ordine, il che chiama in causa anche la organizzazione, l'addestramento professionale»*.

Più avanti la nota dice: *«Nel condannare la violenza come metodo di confronto politico che rientra oggettivamente nella strategia dei gruppi eversivi, la Federazione invita i lavoratori e le forze politiche alla vigilanza respingendo ogni tentativo di ulteriore provocazione e di violenza che, da qualsiasi parte provenga, contrasta con lo sviluppo democratico del Paese e la sua crescita civile»*.

Quanti giudici

(Segue dalla 1ª pagina)

(uso l'espressione alla lettera) con una variante «organica» talmente massiccia che, deformando la fisionomia stessa della Corte costituzionale, impedisce di trovare nella bontà del suo passato un'autentica garanzia.

La presenza di sedici giudici aggregati, sorteggiati per la circostanza, accanto ai giudici costituzionali ordinari, non solo costringe a variare parzialmente la denominazione dell'organo (Corte costituzionale integrata o anche Alta Corte di giustizia), ma stravolge la dialettica interna del collegio in una misura e in una maniera che potrebbero diventare preoccupanti per l'obbiettività del giudizio, se dovessero far difetto la serenità e l'equilibrio, l'uso dei criteri giuridici e il superamento delle passioni di parte.

Basta il più semplice dei raffronti numerici per accorgersi che i giudici aggregati sono in maggioranza rispetto ai giudici ordinari. Se si tiene poi presente che tutti i giudici aggregati vengono sorteggiati da un elenco di nomi eletti in precedenza dal Parlamento e che un terzo dei giudici ordinari è già emanazione diretta di quest'ultimo, si delinea un'ancor più robusta maggioranza (21 contro 10) a favore dei componenti di scelta parlamentare. Lo spettro del giudizio politico, se non esorcizzato in tempo, potrebbe affacciarsi minaccioso all'orizzonte.

La minaccia sarebbe grave, ben più grave di quella delineatasi in Parlamento, e ciò per due ordini di ragioni. Anzitutto, mentre al Parlamento spettava unicamente il ruolo di pubblico ministero, organo che nel dubbio deve esercitare l'azione penale, cioè mettere in stato d'accusa gl'imputati, alla Corte tocca il ruolo di giudice, anzi dell'unico giudice competente in materia, essendo esclusa qualsiasi forma di impugnazione: e giudice significa imparzialità ed indipendenza, osservanza scrupolosa della legge e serenità di giudizio. In secondo luogo, mentre la composizione del Parlamento rispecchia con esatta proporzione le opinioni popolari, così da giustificare la formazione d'una volontà politica sulla base d'una regolare maggioranza, il sorteggio dei sedici componenti aggregati da una lista di 45 nomi pur precedentemente eletti dal Parlamento non consente di riprodurre all'interno della Corte i termini d'una puntuale rappresentanza.

L'avere optato per la soluzione del sorteggio è la migliore dimostrazione che il nostro sistema costituzionale dà per scontato che il giudizio della Corte non deve essere un giudizio politico. Altrimenti, avrebbe sicuramente preteso il rispetto delle proporzioni rappresentative non soltanto nel momento di formazione dell'elenco dei sorteggiandi, ma anche e soprattutto nel momento di formazione del collegio.

Per agevolare la Corte ed i suoi membri, gli ordinari come gli aggregati, nell'arduo ed importantissimo compito che li attende a breve scadenza, non è sufficiente, tuttavia, il richiamo dei princìpi: bisogna anche che si crei un'atmosfera adeguata. Al suo formarsi ciascun cittadino responsabile può, deve dare il suo contributo dall'esterno.

Giovanni Conso

Corte: processo

(Segue dalla 1ª pagina)

previsioni sull'inizio del dibattimento (prima dell'estate? in settembre? dopo le ferie estive? in autunno?) è assolutamente impossibile.

Il primo tipo di adempimenti è destinato ad esaurirsi rapidamente: se, come è probabile, entro domani il processo lascia Montecitorio per essere trasferito a palazzo della Consulta, al più tardi martedì il presidente della Corte costituzionale può avvertire ufficialmente gli undici imputati ed i loro difensori che il Parlamento ha deciso di mettere tutti in stato d'accusa; poi, quasi certamente in settimana, alla presenza dei tre commissari d'accusa (professor Marcello Gallo, professore di diritto penale a Roma, indicato dai democristiani; professor Alberto Dall'Ora, indicato dai socialisti e professor Carlo Smuraglia, indicato dai comunisti), saranno convocati i 45 giudici aggregati (tra costoro due, Fausto Tarsitano e Odoardo Ascari, sono impegnati a Catanzaro nel processo per la strage di piazza Fontana) e scelti a sorte i 16 giudici che debbono far parte della Corte costituzionale. Subito dopo, il presidente della Corte, Paolo Rossi, affiderà ad un relatore (si fa il nome dell'ex procuratore generale della Cassazione, Michele Rossano) l'incarico di compiere l'istruttoria.

A questo punto cominciano le difficoltà. Innanzi tutto, il relatore che non può procedere a nuove incriminazioni deve studiare gli atti raccolti dalla Commissione inquirente (21 mila pagine di cui non meno di 10 mila sono determinanti) per cui ha bisogno di un paio di mesi. Poi, il relatore deve decidere se avallare l'indagine compiuta in via della Missione o se ampliarla: in teoria potrebbe procedere addirittura ad una nuova istruttoria. La legge gli impone soltanto un obbligo: interrogare gli imputati.

I problemi, però, non si esauriscono con la conclusione del lavoro compiuto dal relatore. Infatti, prima di fissare l'inizio del dibattimento, la Corte (31 giudici titolari e quattro supplenti) si riunisce, esamina il fascicolo e, se lo ritiene opportuno, può disporre un altro supplemento di inchiesta. E' soltanto allora che il presidente stabilisce la data del processo che viene celebrato in un grande salone al quinto piano del palazzo della Consulta, dove si sta preparando l'aula. Ma dal momento in cui si prende questa decisione a quello in cui avrà inizio il dibattimento debbono trascorrere non meno di 20 giorni.

Prima, però, bisogna che sia sgomberato il terreno da tutte le questioni giuridiche e soprattutto da quelle di carattere costituzionale. Se per caso la Corte dovesse convincersi che la legge sui procedimenti d'accusa è in contrasto con la Costituzione perché viola i diritti della difesa o pone gli imputati laici in una condizione di inferiorità rispetto ai cittadini comuni, è facile intuire il pericolo che grava sul processo.

Guido Guidi

Lo studente ucciso a Bologna

(Segue dalla 1ª pagina)

tro di Bologna: i dimostranti, però, sono stati affrontati da contingenti di polizia che hanno risposto con lancio di lacrimogeni a quello di diverse bottiglie incendiarie. Quasi alla stessa ora, a quanto informa la questura, un commissariato di pubblica sicurezza — il «Due Torri», sito in via Francesco Agri, anch'esso nella zona universitaria — è stato assaltato da un «commando» con pietre, cubetti di porfido e «molotov»: il portone d'ingresso è stato parzialmente incendiato, i vetri delle finestre sono andati in frantumi ma gli agenti che si trovavano nei locali non hanno riportato danni.

Verso le 19, mentre altri scontri ed incidenti scoppiavano in varie parti della città e davanti alla stazione ferroviaria (in cui vi sarebbe anche un ferito grave) un gruppo di giovani, armati di spranghe e di cubetti di porfido, si dirigeva alla prefettura per assaltarla ma la polizia riusciva a bloccare gli aggressori e ne arrestava quattordici. Poco più tardi un corteo di un migliaio di giovani, provenendo dall'Università, devastava molte vetrine dei negozi della centralissima via Rizzoli, che sono fra i più lussuosi di Bologna: veniva bruciata la vetrina di esposizioni della Fiat (dove erano esposte alcune «auto-novità»), andavano in frantumi le vetrine di «Croff» (il negozio di articoli per la casa dove aveva lavorato anche Lorusso) e di «Schiavio», «boutique» di abbigliamento appartenente alla famiglia del famoso calciatore del «Bologna» degli Anni Trenta.

Come è morto Pier Francesco Lorusso? La versione fornita dai suoi compagni (colpito alla schiena mentre si allontanava di corsa dal luogo degli scontri) è stata raccolta a verbale al posto di polizia dell'ospedale Sant'Orsola. Da parte delle autorità manca per ora una dichiarazione ufficiale: *«Il magistrato* — si è limitato a dire il vice questore vicario dottor Mario Jovine — *ha disposto tutti gli accertamenti di rito sulle armi dei militari impegnati nell'ordine pubblico quando è accaduto il fatto. Possiamo solo confermare che Lorusso, al quale nel momento del ricovero è stato trovato un cubetto di porfido in una tasca del giubbotto che indossava, è stato colpito al petto»*. L'autopsia è stata fissata per domani e ad essa presenzierà anche il perito di parte, professor Ugo Basso, dell'Università di Bologna.

Pier Francesco Lorusso doveva laurearsi nel prossimo giugno e il suo libretto universitario era fitto di ottime votazioni. Nato a Bari il 7 ottobre 1932, dal momento della sua iscrizione a medicina si era trasferito a Bologna con la famiglia composta dal padre, Agostino, funzionario al ministero della Difesa, dalla madre, dottoressa Virginia, insegnante di lettere, e dal fratello Giovanni, laureato in veterinaria. Pier Francesco era molto conosciuto all'Università, sia per la sua appartenenza a «Lotta Continua», che lo annoverava fra i responsabili del servizio d'ordine, sia per l'impegno civile e politico che profondeva nell'ambiente operaio di Casalecchio di Reno, un centro industriale della «cintura» bolognese.

Stasera la famiglia dello studente si è costituita parte civile nel procedimento giudiziario per la morte del giovane affidandone l'incarico a tre legali, gli avvocati Alessandro Gamberini, Luigi Stortoni e Gaetano Insolera. Gamberini, in un incontro con i giornalisti avvenuto alla facoltà di legge gremita di studenti, ha annunciato che, con i suoi colleghi, chiederà *«le dimissioni del questore di Bologna, Gaetano Palma»*. Domani, in città e provincia, sciopero generale di tre ore.

Piero Cerati

"Molotov" contro cine che proietta "Salò"

Palermo, 11 marzo.

Una bottiglia «molotov» è stata lanciata nel primo pomeriggio davanti l'ingresso del supercinema «Excelsior» di via Cavour, nel centro cittadino. A lanciare l'ordigno, che ha causato lievi danni, sono stati due giovani a bordo di una motoretta.

L'attentato contro il locale cinematografico avrebbe un movente politico. Al «Supercinema Excelsior» è infatti in programmazione il film di Pier Paolo Pasolini «Salò o le 120 giornate di Sodoma». *(Ag. Italia)*

SOME RIGHTS RESERVED